

È importante anche la terza dimensione

Benedetto Vertecchi*

Riassunto: La scrittura manuale si distingue dalla scrittura con altri mezzi perché contiene tracce dello stato affettivo della persona che scrive. Tuttavia, oggi è sempre più frequente osservare soggetti che hanno perso l'abitudine a un uso corrente della scrittura a mano, in particolare della scrittura corsiva, sostituita dall'invenzione di uno strano corsivo ottenuto affiancando caratteri maiuscoletti, ma incapace di consentire uno sviluppo rapido del processo di scrittura. La conquista nella scrittura è anche una conquista di tipo espressivo attraverso il rapporto che si stabilisce fra la superficie che riceve il messaggio, il mezzo che traduce un pensiero in segni e lo stesso pensiero che si manifesta. In questo senso, l'esercizio costante è fondamentale per il miglioramento del linguaggio e la formulazione di pensieri complessi. Il recupero dell'abitudine a scrivere manualmente si rende allora indispensabile per ristabilire la continuità fra il pensiero e la capacità di organizzare la propria attività, il proprio comportamento in funzione dello sviluppo di un'idea originale, di una invenzione che sia propria del soggetto che formula e comunica il messaggio. Quando la formulazione del messaggio ha solo due dimensioni, una rappresentazione più efficace della realtà richiede che si consideri una terza dimensione, quella che conferisce consistenza spaziale al messaggio, aprendo uno spazio di sensazione in cui l'affettività trova il modo di manifestarsi.

Parole chiave: scrittura manuale, affettività, linguaggio, pensieri complessi, terza dimensione.

English title: The importance of the third dimension.

Abstract: Handwriting differs from writing by other means because it contains traces of the affective state of the person who writes. However, today it is more and more frequent to observe individuals who have lost the habit of a current use of handwriting, in particular cursive writing, replaced by the invention of a strange cursive obtained by combining small caps, but unable to allow a rapid development of the writing process. The conquest in writing is also an expressive conquest through the relationship that is established between the surface that receives the message, the medium that translates a thought into signs and the same thought that manifests itself. In this sense, constant exercise is essential for language improvement and the formulation of complex thoughts. The recovery of the habit of writing manually is then essential to re-establish the continuity between thought and the ability to organize one's own activity, one's behaviour in function of the development of an original idea, of an invention that is proper to the subject who formulates and communicates the message. When the formulation of the message has only two dimensions, a more effective representation of reality requires that a third dimension be considered, the one that gives spatial consistency to the message, opening a space of sensation in which affectivity finds a way to manifest itself.

Keywords: handwriting, affectivity, language, complex thoughts, third dimension.

* Professore emerito di Pedagogia sperimentale, Università Roma Tre, Dipartimento di Scienze della Formazione. Email: benedetto.vertecchi@uniroma3.it

Premetto che non sono uno specialista di grafologia e calligrafia. Il mio è solo l'atteggiamento di un ammiratore. Sono soprattutto un patito della scrittura a mano, malgrado abbia una pratica nell'uso dei computer che risale al 1962. Mi ero appena iscritto all'università quando lessi che presso la facoltà di Ingegneria stava per iniziare un corso di prima introduzione all'informatica aperto anche a studenti di altre facoltà. Agli inizi degli anni Sessanta sarebbe stato difficile immaginare che nel volgere di pochi anni si sarebbe potuto disporre di apparecchiature da tavolo, adeguate alle esigenze di singoli studiosi o di piccoli gruppi. Il corso di introduzione all'informatica, che comportava l'apprendimento del linguaggio Fortran IV, si sarebbe tenuto in una sorta di bunker, nel quale un'enorme apparecchiatura era stata installata in ambienti con filtri per il pulviscolo e in cui la temperatura e l'umidità erano conservate costanti. La medesima attenzione non era stata posta, purtroppo, per contenere il rumore, che era tremendo, prodotto da dispositivi elettromeccanici di *input* e di *output*.

In quel contesto restai affascinato nel vedere in funzione le telescriventi che riversavano su carta i risultati delle elaborazioni. Immaginavo sviluppi per la scrittura digitale che avrebbero consentito di riprodurre rapidamente e a basso costo un testo originario. Allora si era lontani dal porsi i problemi sui quali ora si sta riflettendo. Vorrei segnalarne uno in particolare. C'è un aspetto della scrittura manuale che la distingue dalla scrittura con altri mezzi, ed è che nella scrittura manuale si riversano tracce dello stato affettivo della persona che scrive.

È un'idea che ho incominciato a coltivare leggendo un romanzo di Jorge Amado, nel quale questi racconta le vicende di una giovane donna. Per la sua bellezza, aveva attirato l'attenzione di un ricco *fazendero*, molto più anziano di lei, che la sposa. Presto resta vedova, erede della fortuna del marito, ma per subentrare nel possesso dei beni la legge richiedeva che fosse apposta la firma sugli atti di proprietà. Purtroppo, la giovane vedova era analfabeta: i parenti del defunto marito speravano quindi di subentrare nel possesso al suo posto. Le amiche della vedova si accordarono per consentirle di adempiere alla formalità richiesta dalla legge; avevano un mese di tempo per insegnarle a tracciare la firma, evitando di essere deprivata di quello che sarebbe stato un suo diritto. Amado rivela un'incredibile sensibilità nel descrivere i timori, le esitazioni, le incertezze di chi per la prima volta prende in mano una penna o matita per tracciare segni su un foglio di carta. È un'esperienza che costa una enorme fatica e che viene descritta minuziosamente per le tante difficoltà che presenta: la carta che si straccia, la matita che buca il foglio, la mina che si spezza. La narrazione dà conto dell'ansia che cresce per il ridursi del tempo a disposizione, e del logorio che provoca nella persona che si sta impegnando per imparare i primi rudimenti della scrittura.

È evidente che Amado ha tracciato il profilo di un'adulta, di una persona semplice. Ci si deve chiedere, tuttavia, se quando oggi vediamo bambini, ragazzi, ma anche adulti (mi riferisco soprattutto alle impressioni ricavate dalla mia esperienza di professore, quando osservavo in che modo gli studenti che frequentavano i miei corsi tenessero in mano la penna per prendere appunti), non ci si trovi di



fronte a soggetti che hanno perso l'abitudine a un uso corrente della scrittura a mano. Non dico che la situazione sia uguale a quella descritta da Amado perché sarebbe eccessivo, ma si avvicina molto a tentativi che si risolvono in insuccessi più o meno diffusi, oppure nella necessità di reinventare qualcosa che già esiste. Osservando i miei studenti notavo che spesso l'abbandono della scrittura manuale corsiva era accompagnato dalla invenzione di uno strano corsivo ottenuto affiancando caratteri maiuscoletti. Evidentemente quegli studenti erano disabituati all'uso della scrittura manuale, disabituati all'uso del corsivo, ma nello stesso tempo si rendevano conto di quanto la scrittura manuale fosse importante e di quanto lo fosse il corsivo per accelerare il tracciamento dei segni. Ma quel che ne usciva era un corsivo paradossale, scomodo, che in realtà non consentiva quella accelerazione del processo di scrittura che forse pensavano si potesse realizzare. La conquista nella scrittura è anche una conquista di tipo espressivo attraverso il rapporto che si stabilisce fra la superficie che riceve il messaggio, il mezzo che traduce un pensiero in segni e lo stesso pensiero che si manifesta.

C'è un'altra citazione che vorrei fare, del Vangelo di S. Giovanni, ed è l'episodio notissimo del tentato linciaggio dell'adultera. Attorno a questa povera donna si era riunita una folla minacciosa e Gesù non dice nulla, ma semplicemente traccia una serie di segni nella polvere, in terra. Potremmo chiederci che cosa Gesù avesse scritto, ma non è questo che conta ai fini della riflessione che stiamo sviluppando. Quel che va rilevato in questo contesto è l'azione in sé del tracciare i segni. È una delle migliori esemplificazioni dell'autonomia che si realizza praticando la scrittura: si tratta di un'attività che ha bisogno di pochissimo per essere svolta, perché ciò che conta è aver elaborato un piano, anche minimo, cui corrisponda un pensiero teso al raggiungimento di un fine. Questo piano può anche in qualche modo professionalizzarsi, ma non è originariamente professionale, è più una necessità di espansione, di un'intenzione del pensiero. Qui vorrei richiamare il pittore Apelle e Plinio il Vecchio. Apelle diceva che chi voleva praticare la pittura doveva esercitarsi ogni giorno perché soltanto esercitandosi con continuità poteva acquistare quella spontaneità di traduzione del pensiero nel gesto, e quindi la capacità di tracciare le linee necessarie per sviluppare la sua attività. Plinio il Vecchio riprende questa idea di Apelle e la applica (così come moltissimi dotti medievali) alla scrittura: bisogna esercitarsi di continuo, perché la scrittura diventi parte del nostro sentire. Se abbiamo bisogno ogni volta di soffermarci sulla forma del tratto è come se per suonare uno strumento musicale dovessimo ogni volta andare a cercare la nota sulla tastiera o sulle corde: finiremmo per produrre qualcosa di poco significativo, e ancor meno gradevole. Se dovessimo seguire lo stesso andamento incerto anche per la scrittura, la sua qualità prima o poi decadrebbe, ma decadrebbe anche il linguaggio, anche la capacità di formulare un pensiero complesso. Questa è una convinzione che mi sono formato riflettendo sulle ricerche che con alcuni colleghi sono andato sviluppando nell'ultimo decennio, ossia da quando, alcuni anni fa, prendendo atto di un disagio sempre più diffuso da parte di un gran numero di insegnanti, di una richiesta molto pressante di aiuto e orientamento per far fronte a un fenomeno

nuovo e per molti versi ragione di imbarazzo, quello della crescente difficoltà da parte degli allievi nel tracciare i segni necessari per scrivere, pensai di avviare iniziative a carattere sperimentale che avessero come oggetto proprio la scrittura.

Per una migliore impostazione dell'esperimento vero e proprio (intitolato, riprendendo Plinio, *Nulla dies sine linea*), pensai che fosse opportuna una rilevazione preliminare, una specie di rassegna di quale fosse la situazione al momento, in altre parole una *pre-ricerca*, un *pilota*, come si usa dire. In che cosa consisteva? Considerando quale fosse il rapporto tra i simboli e la produzione dei segni ricavabile dai dati della rilevazione preliminare, risultava puntualmente confermato ciò che gli insegnanti mi avevano lamentato. Erano evidenti le difficoltà che gli allievi della terza, quarta e quinta della scuola primaria incontravano nell'affrontare la scrittura manuale. Né si poteva supporre che dalla crisi della scrittura manuale traesse vantaggio la scrittura in cui il tracciamento dei segni non fosse soggetto alla manualità, perché ad una riflessione appena un po' attenta ci si rendeva conto che tale scrittura tendeva a seguire le regole in base alle quali erano stati stabiliti gli algoritmi di funzionamento delle apparecchiature. Proprio quando si stava organizzando l'esperimento qui richiamato, fu pubblicato lo studio di un ingegnere francese che interpretava la scrittura sulla base delle regole seguite per l'impostazione dei correttori automatici. Si trattava di regole ricavate prevalentemente da analisi statistiche: se per introdurre una correzione si hanno a disposizione più sinonimi, la modifica del testo errato riprende la forma più frequente. In altri termini, le parole che si collocano in una posizione modale hanno una maggiore probabilità di essere usate per sostituire quelle meno frequenti. Tali parole sono generalmente quelle di uso più comune ma sono anche quelle più banali perché tendono a sopprimere aspetti del significato che potrebbero indicare una più precisa consapevolezza di ciò che si sta affermando. Per esempio, posso dire *casa*, ma se dico *magione* ho un'altra idea, anche se le due parole sono sinonimi, se dico *residenza* o sono un impiegato del Comune (la cui sede è spesso indicata con l'espressione "residenza municipale") oppure cerco di affermare un diverso registro linguistico. Ogni sinonimo segue una accezione un po' diversa. Se riduco il linguaggio alle parole più frequenti, quello che ottengo è un impoverimento, che riduce la possibilità di esprimere un pensiero più raffinato, più complesso, più duttile e creativo. E questa credo sia oggi una tendenza sempre più manifesta. Ripetendo continuamente le stesse parole il linguaggio si appiattisce e diventa meno capace di superare una concettualizzazione di senso comune: il linguaggio diventa uno strumento di omologazione culturale e sociale. Credo che riacquistare l'abitudine a scrivere manualmente voglia dire ristabilire la continuità fra il pensiero e la capacità di organizzare la propria attività, il proprio comportamento in funzione dello sviluppo di un'idea originale, di una invenzione che sia propria del soggetto che formula e comunica il messaggio. Sono aspetti sui quali sarebbe opportuno soffermarsi, ma mi limito a richiamarne uno solo. Quando la formulazione del messaggio ha solo due dimensioni, come le figure piane che hanno un'ampiezza e una profondità, una rappresentazione più efficace della realtà ri-

chiede che si consideri una terza dimensione, l'altezza. La terza dimensione conferisce consistenza spaziale al messaggio, aprendo uno spazio di sensazione in cui l'affettività trova il modo di manifestarsi. Anche quando scriviamo normalmente, ciò avviene in modo impercettibile. La pressione sulla carta è a volte maggiore, altre minore. Anche se non si giunge a perforare il foglio, come accadeva alla protagonista del romanzo di Amado prima ricordato, certamente modifichiamo la consistenza fisica del tratto che si viene tracciando sulla superficie di scrittura. Se mi si consente un altro riferimento letterario, mi sembra significativo quello offerto da Isaac Bashevis Singer nel romanzo *Lo schiavo*. La storia è quella di un ebreo polacco, caduto in bassa fortuna e venduto come schiavo, che viene mandato sulle montagne a pascere gli armenti del padrone. Il poveretto, pur nella sua condizione disgraziata, è soprattutto angosciato di non poter continuare, come aveva sempre fatto, a leggere la *Torah*. Finalmente trova un pezzo di ferro ricurvo e si costringe a scrivere il testo sacro, che conosceva a memoria, su superfici di pietra. Scriveva la *Torah* perché così avrebbe potuto leggerla: di conseguenza, quello che riversava sulla pietra era il suo pensiero e non solo una serie di caratteri alfabetici. Credo che dalla storia emerga un aspetto che ci deve far riflettere sulla perdita di contatto che troppo spesso si realizza fra chi formula un messaggio, il modo di tradurlo in forma scritta, di organizzare e di padroneggiare i simboli, le sensazioni e le attività che da un punto di vista fisico sono necessarie per concorrere a creare un insieme originale di pensiero e di azione.